



## LA LETTERA DAL CAMPO

di G. Induno, inc. D. Gandini, 228x179 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. XIV, 1861, p. 51

La lettera dal campo  
Quadro ad olio di Gerolamo Induno

È la lettera d'un volontario al campo che occupa tutta l'attenzione di quella buona famiglia savojarda. Egli ha lasciata una moglie fresca e leggiadra, un bambino in fasce, i vecchi genitori, ed ogni cosa più cara diletta per contribuire alla redenzione di popoli oppressi dalla più esosa tirannia, ed a fare l'Italia *una ed indivisibile*. Con lui si unirono baldi e generosi giovani d'ogni terra: dall'Inghilterra ne vennero in forte drappello; dalla Francia, dall'Ungheria, dalla Germania, dalla Spagna, dalla Grecia e fin dalle remote Americhe. La solidarietà de' popoli in questo fatto, opposta alla malaugurata alleanza de' principi, ben può dirsi iniziata: e i più benefici frutti di libertà e di prosperità sociale saranno più tardi raccolti in tutta Europa. — I popoli che, divisi, furon sempre conculcati ed oppressi dai sovrani uniti: — uniti anch'essi in cordiale fratellanza saran forti da vendicare e sostenere i propri diritti, e da abbattere e disperdere i perniciosi privilegi delle antiche e prepotenti dinastie: né sarà più possibile sulla terra il regno della forza e della violenza: quello della libertà e della giustizia sarà dovunque proclamato ed instaurato. — Beati i nostri figli che godranno il retaggio di sì preziose conquiste, ottenute col sangue di tanti eroi e di tanti martiri!

Dopo che Cavour ebbe ceduto al Signore di Francia il paese del Volontario savojardo, e smantellato il più saldo baluardo d'Italia; e intanto che i 229 Deputati del parlamento nazionale si disponevano a votar l'atto fatale: il Volontario savojardo entrava nella barca, dove Garibaldi, cui pure era stata tolta la patria da chi diceva di voler fare l'Italia, movevasi co' suoi *mille* compagni a conquistare le Sicilie. E, sbarcato a Marsala, copertosì di gloria a Catalafimi ed a Palermo, giunto pugnando a Melazzo e Messina, prima di passare lo stretto per Reggio di Calabria, per Salerno e Napoli, pensò di

scrivere una più lunga lettera alla famiglia; e, mentre altre volte aveva già parlato e della natura degli abitanti e della fertilità del suolo e della bellezza del cielo, in quell'occasione si sentì un prepotente bisogno di sfogare lo sdegno che nutriva contro la malvagità dei cento intriganti, stati mandati ad intorbidar la concordia degli animi e a suscitare le più violente passioni di quegli isolani; e contro le inique calunnie inventate, e per mille echi diffuse in odio agli uomini più probi e generosi che tenevano per volontà di Garibaldi il governo del paese. — E sì che non si era ancora manifestata in tutta la sua intensità la ferocia d'un partito, che per ispirito di esclusivismo, o per libidine di comando, o per gelosia di gloria aveva attraversato in tutti i modi, fin dal suo nascere, la gigantesca impresa del Gran Capitano. — Che avrà poi sentito dentro di sé quel Volontario, che avrà poi scritto ai parenti, quanto tutto ad un tratto si volle impedita, con ogni sorta di rigori, qualunque spedizione d'uomini che rinforzassero l'esercito in tanto bisogno, o soltanto che riempissero le file di tanto stremate per malattie, per ferite e per morti gloriose? — quando occupata Capua dalle truppe regie, s'intercettò l'entrata a quelle di Garibaldi, che sole avevano tenuto per lungo tempo l'assedio, e avevano poco stante riportate le strepitose vittorie di Maddaloni e Cajazzo? — quando si chiusero sulla loro faccia le porte del teatro di Napoli, dove il Re assisteva allo spettacolo? — quando tutti gli uomini stati cacciati da Garibaldi furono mandati a governare gli Stati da Garibaldi conquistati? — quando l'eroe dovette abbandonare il campo delle sue vittorie e rifugiarsi povero e solo allo scoglio di Caprera? — quando furono disciolte le invitate sue schiere, e, fu fatta man bassa de' suoi decreti, fu ordinata l'occupazione dei forti di Napoli, ch'egli aveva consegnato in perpetuo alla guardia nazionale? — quando si fece fuoco sul popolo per aver gridato: *Viva Garibaldi, Vogliam Garibaldi?!...* Quello che il Volontario avrà provato dentro di sé ed esposto

ai parenti per tali fatti, ogni anima onesta ed imparziale, italiana, o no, può meglio immaginarlo che noi ripeterlo.

La lettera di un intrepido, e culto, e generoso garibaldino doveva assolutamente esprimere di tali idee, e noi non saremmo stati fedeli espositori del suo pensiero, se *per certi riguardi*, gli avessimo fatte scrivere altre cose. Coloro che volessero arruffarci il viso, meditano ben bene il precetto di Orazio, che insegna:

“A dagh el fatt so a tucc quand s’ha da scriv.  
Ma per mett giù i paroll proppi in natura  
Vuj che se impara l’omm sora l’omm viva:  
Studiee i personn, ciappee modell di fatt,  
*Guardee i originai per fa i ritratt* (1).”

e se sono ragionevoli, qualunque giudizio portino delle cose avvenute nell’Italia meridionale, troveranno sempre fondata, anzi l’unica possibile in linea d’arte, la nostra esposizione.

Dato sfogo che ebbe alle dolorose sensazioni che l’opprimevano, il Savojardo come per sollevare un po’ l’animo, entrò in un’atmosfera più pura e serena; e parlò del suo Eroe con pindariche note, e lo paragonò ai più grandi dell’antichità: a Milziade che con pochi uomini batté a Maratona e disperse le sterminate colonne de’ Persiani: a Leonida che con trecento valorosi contrastò a Serse il passo delle Termopili: a Temistocle che distrusse a Salamina le navi del più potente impero. S’egli avesse scritta la lettera qualche mese dopo, avrebbe addirittura paragonato il *Redentore dell’Italia al Salvatore de’ Cristiani*, salva la crocifissione: questo modo di estremo supplizio che la civiltà dei tempi ha bandito da un pezzo e per sempre, quantunque ancor sussisti la forca, e stimino i dottrinari che giunto per anco non sia il momento di abolirla.

Sul campo aveva stretta conoscenza con De-Flotte, e il Savojardo parlò pure con grande entusiasmo di quest’uomo, che era stato scelto nel 1850 dagli elettori di Parigi a rappresentante del popolo, in compagnia di Eugenio Süe, ed era stato de’ più saldi propugnatori della causa della libertà e della giustizia. — Forse la lettera non era ancora giunta alla sua destinazione che già De-Flotte, sotto le mura di Reggio, aveva immolata la preziosa sua vita all’Italia, colpito da una palla al

cranio, statigli tirata a venti passi da un cacciatore che si trovava nascosto dietro il tronco di un albero! Povero De-Flotte!...

Quella che sta leggendo una tal lettera è la moglie del Volontario; e il di lei cuore trovasi ad un tempo in preda ai più opposti affetti. Gran gioja essa prova nel ricever le sospirate notizie del marito, e due lacrime anzi le cadon di tenerezza; ma insieme l’affliggono i di lui dispiaceri; e poi teme che nella lettera non siano stati celati a bello studio molti altri patimenti. In essa in fatti non una parola è detta che riguardi le fatiche delle marcie, le veglie ai forti, le ritenute sulle paghe, la scarsenza dei cibi. Veramente chi opera per un principio non sente il peso che sopporta: come la buona genitrice non conosce stenti quanto tutta si consacra e disviscera per la prole adorata. — L’atteggiamento in cui la moglie è dipinta, colla sinistra sotto il mento, è il più naturale ad esprimere i pensieri che la dominano; come naturalissimo è quello della vecchia, che, per far più attenzione, si levò gli occhiali, per solito sempre inforcati al naso; e della giovine, non saprei ben dire se sorella o cognata, di null’altro curante che di saperlo vivo e sano: e di ciò si tiene soddisfatta e contenta; come pure quello del ragazzo, che, sentendo parlar di Garibaldi, riman fermo sui due piedi al posto in cui si trova ed ascolta ansioso il racconto. Ma la figura più caratteristica è quella del vecchio, il quale, avendo anch’egli combattuto sotto il I Napoleone, rimembra i suoi tempi ed è quasi indifferente alle gesta prodigiose d’altri eroi. — Però le lodi che noi volessimo tributar all’Induno per questo quadro, di nulla accrescerebbero i suoi meriti, né la fama che si è acquistata per tanti altri capolavori più grandiosi e difficili. E qui dunque ci fermiamo, facendoci quasi mallevadori verso i nostri lettori, che il Savojardo, sebbene or sia per ritornare disingannato e fremente alla sua casa, non mancherà all’appello di Garibaldi la prossima primavera, quando sarà suonata anche per Venezia e per Roma la fausta ora della liberazione.

M.

<sup>1</sup> Arte poetica. — Riduzione del Medico-Poeta.